

POSTILLA. — Era già in istampa questa recensione quando mi è stata inviata dal professor Ugo Spirito una « lettera aperta » che gli è piaciuto indirizzarmi (in *Giornale critico della filosofia italiana*, 1950, n. 1), nella quale, riferendo alcune mie affermazioni ed effusioni giovanili, prende l'aria di chi rivela al mondo degli studii cose nuove e misteriose, laddove sono le medesime che io stesso ho pubblicato e più volte mi è accaduto di ricordare. Cioè, che non avevo mai pensato, nei miei anni giovanili, a professare filosofia, nè mi ero preparato a questo, come si è preparato lui e gli altri professori di filosofia, che ora tanto lume spargono in questo campo di studii, mercè di una severa ascesi, rivolgendo con mano diurna e notturna i volumi dei filosofi e più ancora i manuali di storia della filosofia senza drizzare lo sguardo ad altro, senza imparare altro; ma seguii impulsi e vaghezze che allora mi si erano formate spontanee, di letteratura e di varia erudizione; e benchè mi venissero di tanto in tanto, dal profondo me stesso, stimoli e richiami a meditazioni e letture filosofiche, queste cose non appartenevano ai fini che consapevolmente mi proponevo e rimanevano in me quasi faccenda privata, simili a un diletto che ci attira o piuttosto a una malattia che ci prende e della quale ci liberiamo come meglio e il più presto che possiamo. Una esplosione che mi lasciò alquanto meravigliato, perchè la deliberazione e il proposito vi ebbero poca parte, fu la memoria accademica che presentai nel 1893 all'Accademia Pontaniana di Napoli sulla « Storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte »: energica rivendicazione della storia come conoscenza dell'individuale contro l'andazzo positivistico e filologico di quel tempo, che ne faceva una scienza al modo delle scienze naturali e da perfezionare al modo di queste. Il mio maestro di filosofia nella università di Roma, Antonio Labriola (che si era lasciato anche lui talvolta sedurre da simile ideale di una riduzione della storia a scienza), avvertì subito l'importanza di quella mia memoria; il più rinomato metodologista tedesco che allora si aveva della storia, il Bernheim, la onorò di una nota speciale nella seconda edizione del suo *Lehrbuch*, lodandone la forza logica; testè il Collingwood la ricordava ancora come l'apertura della nuova via nella quale la teoria della storia di poi entrò. E questo

interessamento alla teoria della storia, aggiuntosi a quello che il De Sanctis mi aveva comunicato per la teoria dell'arte, ebbero gran parte (l'altra parte fu il sincero desiderio di una migliore umanità) nel mio interessamento per il marxismo e per l'economia, al quale fui portato dall'esempio del Labriola e che mi dette nuovi motivi al filosofare. Ciò nonostante, questo serbava sempre nel mio animo il suo primo carattere di incidente, con preparazione anch'essa incidentale e quasi una serie di parentesi negli studii di storia e di letteratura nei quali ero impaziente di riimmergermi. E quando, intorno al 1895, il Gentile, studente di Pisa e scolaro di uno scolaro dello Spaventa, Donato Jaia, si rivolse a me per una edizione che disegnava degli scritti sparsi dello Spaventa e io lo conobbi per lettere e poi di persona, egli, che professionalmente attendeva agli studii di filosofia, quantunque di parecchi anni più giovane di me, prese ai miei occhi la figura di un anziano, la cui conversazione mi riusciva gradita e utile, come attestai allora e poi (nè dirò se e quando a lui riuscisse utile e in lui lasciasse traccia la mia conversazione con lui, perchè simili conti del dare e dell'avere nel culto della verità mi sono sembrati sempre avvilenti, stupidi e ridicoli, e tali che solo uomini poco fini, ignari come sono degli intimi e delicati processi delle anime, possono farne oggetto delle loro congetture e discussioni e deduzioni in aria). Certo è che col Gentile mi legai di fraterno affetto e gli fui fido amico, e quando nel 1902 ideai la *Critica* e ne scrissi il programma, presi lui a mio unico compagno e avrei voluto mettere nella copertina della rivista anche il suo nome come di direttore, se poi non avessimo insieme, ridendo, concluso che per due soli collaboratori due direttori sarebbero parsi troppi. Ma, com'è ovvio, in questo sodalizio nè egli cedette a me, nè io a lui, quel che cedere non si può, il proprio temperamento e il proprio cervello. L'«idealismo attuale», del quale il prof. Spirito parla, non ha niente da vedere col ricordo di quegli anni, perchè maturò quindici anni dopo, intorno al 1910, e io subito ne avvertii il grave errore di avere, esagerando e irrigidendo un pensiero poco felice dello Spaventa, nullificato la filosofia in un panlogistico misticismo. Per alcuni anni, la polemica su questo punto si svolse in amichevoli conversazioni tra noi, ma infine io sentii che, non trattandosi di dissensi personali, potevo e dovevo portarla in pubblico e mettere, come si dice, tutte le carte in tavola. Il che eseguii nel 1913, con una lunga e ragionata lettera nella rivista *La Voce* di Firenze; e negli anni appresso nella *Critica*, lasciando da parte lui, mi divertii a tormentare i suoi scolari e ripetitori, che erano molti, attirati dal semplicismo della dottrina. Le nostre relazioni personali non furono da ciò turbate e continuarono cordiali; e io non mi trovavo punto male in questa concordia discorde che si era stabilita. E poichè il Gentile si era specializzato in pedagogia, con molta gioia, nel 1922, accolsi la notizia della sua nomina a ministro della istruzione; e quando per la sua opera di ministro scontentò il fascismo e il Mussolini, il quale dalle cose scolastiche non voleva aver fastidio, stava per sostituirlo, io scesi a sua difesa.

con un articolo nel *Giornale d'Italia*, e il Mussolini, letto l'articolo, quando egli andò a dare le dimissioni, gli disse che non ne era più il caso, perchè il mio intervento aveva risolto la questione. Se non l'avessi difeso e lo avessi lasciato congedare dal Mussolini, chi sa! egli forse si sarebbe disgustato del fascismo e sarebbe tornato tra i suoi vecchi amici che già stavano all'opposizione, o man mano ad essa passavano. Ma il fatto è che il Gentile si intrigò sempre peggio nel fascismo, presiedette, lui ignaro di storia e di diritto, una commissione per la riforma cioè per l'eversione dello Statuto, propose il giuramento politico da imporre agli insegnanti universitarii, strapazzò la filosofia per trarne argomenti ad uso del regime, proclamò (come ora i russi usano di Stalin) «filosofo» il Mussolini, e via dicendo. Questa dell'essersi dato al fascismo fu la vera e unica ragione che mi costrinse a rompere le relazioni con lui; e tuttavia, quando il fascismo cadde, io, mettendo in atto la mia massima della riverenza che si deve anche al ricordo dell'antica amicizia, procuravo di allontanare da lui offese e danni; senonchè, disgraziatamente, nella breve ripresa del fascismo sorretta dai tedeschi, egli accettò uffizi, e se ne andò a Firenze e vi tenne solenni discorsi politici che provocarono la sua morte per opera di un gruppo di comunisti, come si disse allora e come i giornali dei comunisti più tardi confermarono. Ma, per tornare dalla biografia alla filosofia che sola qui importa, fuori e disopra del nostro corso mortale stanno i nostri libri, i miei e quelli del Gentile, ed essi possono esser letti ed esaminati da tutti, e da essi si deve trarre il giudizio filosofico-storico, perchè essi soli sono i documenti autentici e diretti e sicuri per quel giudizio. Che cosa viene dunque a contarci con la sua vuota cronaca di estrinseci influssi il prof. Spirito? Dico «estrinseci», perchè gl'«influssi» quando si fanno intrinseci non sono influssi, ma azioni della mente che li ha accolti e nell'atto stesso li ha trasformati, e che giunge per questa via a impensate verità o anche se ne serve come di esperienze e ammonizioni per prendere diversa ed opposta strada: le quali cose il prof. Spirito dovrebbe sapere e apprendere e così comportarsi in conformità; ma egli non le sa e non si comporta così e forse non può per le prove che ha già dato del suo modo di intendere la filosofia e la storia (mi pare che l'ultima delle varie sue filosofie sia lo scetticismo che identifica il filosofare con una forma spirituale che egli non ha mai praticato e non conosce, la poesia o l'arte: strana conclusione dell'anestetico o antiestetico idealismo attuale, «persuasore di morte» alla poesia e all'arte. Ma io forse non sono bene informato degli ultimi trapassi e della forma presente della sua fede filosofica, e ho anche poca voglia d'informarmene, pensoso come sono d'altro nel breve corso di vita che mi avanza). Concludo dicendo che egli poteva con suo onore risparmiarsi la sua «lettera aperta», che vorrebbe essere l'apertura di uno spettegoleggiamento che io da mia parte non alimenterò e che troncò con questa nota. Il mio periodo filosoficamente giovanile degli anni 1893-1900, in cui, movendo dalla prima memoria sulla *Storia*, giunsi a stabilire le

*Tesi di estetica*, che delineavano una, in più aspetti nuova, *Filosofia dello spirito*, è stato ora narrato con verità e con finezza in un bel libretto, testè venuto fuori, di Rinaldo Garbari, *Genesi e svolgimento storico delle prime Tesi di estetica di B. Croce*, (Firenze, 1949), dove si possono trovare notati anche taluni miei ondeggiamenti ed errori e le correzioni che via via ne feci, come, del resto, mi è accaduto, sebbene più di rado, anche di poi, e mi accade ancora, perchè così procede — e non c'è avvedimento che tenga — la seria e onesta opera dell'umano pensiero.

B. C.